

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce.

Evoluzione e conflitto della conoscenza: neuroscienze e psicoanalisi

Freud S., Bleuler E. (2012). *“Ich bin zuversichtlich, wir erobern bald die Psychiatrie”. Briefwechsel 1904-1937.* [“Ho fiducia che conquisteremo presto la psichiatria”. Corrispondenza 1904-1937]. M. Schröter, curatore. Basilea: Schwabe, pp. 287; € 48,00

Nell'autunno 2012 scorso sono finalmente uscite nell'originale tedesco le 79 lettere (23 di Freud e 56 di Bleuler) della corrispondenza intrattenuta tra il 1904 e il 1937 da Freud (nato 1856) e da Eugen (Eugenio) Bleuler (nato 1857) sopravvissute alla loro scomparsa, entrambi nel 1939. Si tratta di uno dei carteggi che più avevano suscitato la curiosità degli studiosi e di chi lavora nel nostro campo con un occhio alla sua storia, a partire da quando (nel 1965, sugli *Archives of General Psychiatry*) Franz Alexander e Sheldon Selesnick ne avevano pubblicato una serie di passaggi, messi a loro disposizione da Manfred Bleuler (1903-1994) – successore del padre alla guida del famoso Burghölzli, la Clinica Psichiatrica dell'Università di Zurigo. Che corso alternativo avrebbe potuto avere la successiva evoluzione del Movimento Psicoanalitico – si chiedevano allora Alexander e Selesnick – se Freud e Bleuler non avessero rotto l'uno con l'altro? Se Freud e Bleuler fossero riusciti a trovare un compromesso tra i loro punti di vista, la psicoanalisi avrebbe potuto avere più spazio nell'ambito del “normale discorso scientifico” e dell'Università? Se non ci è dato cambiare la storia, con la pubblicazione di questo carteggio possiamo perlomeno conoscerla finalmente più da vicino.

Ad opporsi strenuamente alla sua pubblicazione era stato lo stesso Manfred Bleuler (di cui Gaetano Benedetti, pioniere della psicoterapia della schizofrenia e membro della Società Svizzera, era stato uno dei più cari allievi), come ci spiega la figlia Tina Joos-

* carlaweber@studioakoe.it

Educazione sentimentale 25, 2016

Bleuler nella Prefazione. Suo padre riteneva infatti il carteggio “troppo personale” (sia per riguardo al proprio padre che a Freud), “non più attuale”, oppure “non pubblicabile per la sua incompletezza” – anche in ragione dei sensi di colpa connessi alle tante lettere di Freud andate perse in Casa Bleuler. Decisivo – nel lunghissimo iter alle spalle della pubblicazione di queste importanti lettere – è stato il ruolo di Ilse Grubrich-Simitis (la collega di Francoforte che dagli anni 1970 opera in questo campo e che al Congresso I.P.A. di Città del Messico del 2013 presentò in seduta plenaria il primo dei cinque volumi dell’edizione completa delle lettere di Freud a Martha Bernays), che fin dagli anni 1980 aveva tenuto i contatti con Manfred Bleuler a questo scopo. Impossibilitata a curare lei stessa il carteggio, Grubrich-Simitis proponeva come curatore Michael Schröter, lo storico berlinese conosciuto anche in Italia per la sua cura dell’edizione completa della lettere di Freud a Wilhelm Fliess e dal 2004 direttore della rivista *Luzi-fer-Amor* (la più rinomata rivista di storia della psicoanalisi).

L’impegno e la diligenza del curatore si riflettono non solo nelle esaurienti note che accompagnano le lettere, ma anche nella sua documentatissima Introduzione, dal titolo “Vicinanza e indipendenza. Eugen Bleuler e la psicoanalisi” (pp. 11-60) e nelle “Note del curatore” (pp. 61-68), relative ai problemi specifici da lui incontrati nel suo pluriennale lavoro. Ma ecco le considerazioni conclusive a cui Schröter giunge alla fine dell’Introduzione: il dialogo che Bleuler cercò ripetutamente con Freud fino al 1913 «si scontrò con limiti *oggettivi* ben precisi. Il problema di fondo è evidente: entrambi gli uomini partivano da una base ben diversa di esperienza, l’uno dai risultati della psicoanalisi dei pazienti nevrotici, e l’altro dal quotidiano lavoro, dai dati di laboratorio e dalle osservazioni cliniche di una clinica psichiatrica. Bleuler pensava che fosse più facile per Freud – di quanto non gli risultasse – produrre le “prove” delle sue teorie in forma di pubblicazioni scientifiche. Da questo punto di vista è una bella sorpresa vedere quanta strada Bleuler fece nella recezione empiricamente fondata e nella messa alla prova delle teorie di Freud. Nonostante questo, tra loro rimase un *gap* insuperabile. Un *gap* che, data la sua natura intrinseca, era ben difficile da superare. Da una parte, le nevrosi e la loro psicoterapia rappresentavano un corpo estraneo nel panorama scientifico dell’epoca. Dall’altra, benché gli psichiatri si sentissero sempre più responsabili anche della loro cura, mancava loro sia la prassi terapeutica che un adeguato metodo di ricerca. Per quanto riguarda Freud, se da una parte gli riuscì di sottoporre la sua pratica terapeutica a riflessione e ricerca, dall’altra gli mancava quella disciplina di ricerca più severa che gli avrebbe impedito di costruire tutta una serie di generalizzazioni sulla sola base dei singoli casi che aveva in trattamento. È così che il dialogo tra Bleuler e Freud – al di là della personalità di entrambi – è fallito in collegamento con tutta una serie di condizioni oggettive e di limiti ben precisi, che sono in pratica a tutt’oggi ancora irrisolti» (p. 60).

Attraverso questo carteggio non solo entriamo finalmente in contatto con la passione e la tenacia con cui per vari anni i suoi due protagonisti cercarono di chiarire, formulare e trovare una soluzione a queste contraddizioni, ma scopriamo anche con quanta costanza e forza di volontà Bleuler si applicò a cercare di intendere e di applicare a se stesso la psicoanalisi di Freud. Per non parlare del fatto di come la loro corrispondenza continuò negli anni, fino al 1937, nonostante l’impossibilità – definitivamente sancita dopo il Congresso di Monaco del settembre 1913 – di trovare un terreno comune ai loro sforzi.

È così che non solo mi auguro che questo carteggio trovi presto un editore italiano (come è successo recentemente con le lettere di Freud ai figli, uscite a cura dello stesso Schröter nel 2010 e da me presentate con una scheda sulla *Rivista di psicoanalisi*), ma che esso possa essere fatto anche oggetto di una vera e propria recensione su una delle nostre riviste. Si tratta di un settore – quello delle lettere di Freud e del Movimento Psicoanalitico – nel quale in Germania hanno continuato ad uscire tutta una serie di volumi (Freud e Binswanger, Freud e Abraham, Freud e la figlia Anna, Freud e la cognata Minna, Freud e Eitingon, per non parlare delle Lettere del Comitato Segreto uscite negli anni 1990 in 4 volumi, oppure delle Lettere Circolari di Otto Fenichel) di cui noi in Italia – purtroppo – nemmeno conosciamo l'esistenza. Questo lo dico anche perché il fatto di come le lettere di Freud – e dei suoi colleghi – illuminino la sua opera e l'evoluzione della psicoanalisi in una maniera unica ed insuperabile è da anni un dato acquisito della ricerca storiografica internazionale nel nostro campo. Non è possibile capire davvero Freud senza leggere le sue lettere !

Marco Conci

Onnis L., a cura di (2015). *Una nuova alleanza tra psicoterapia e neuroscienze. Dall'intersoggettività ai neuroni specchio. Dialogo tra Daniel Stern e Vittorio Gallese*. Milano: Franco Angeli.

Gallese V., Guerra M. (2015). *Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 318; € 25,00.

Vittorio Gallese inizia uno dei suoi saggi, *Il corpo vivo*, contenuto nel libro curato da Luigi Onnis, definendo Daniel Stern che era presente all'incontro di studio, «il vero rivoluzionario (...) che ha impresso una svolta agli studi di psicologia». Quella rivoluzione è in corso e sta dando i suoi frutti. Un risultato evidente sono proprio i due libri di cui ci occupiamo in questa recensione, esito dell'impegno finalmente profuso da Gallese a divulgare gli esiti della propria ricerca sperimentale, condotta col suo gruppo presso l'Università di Parma e, ormai, stante anche la sterile disposizione del mondo accademico e della ricerca italiana, in più parti del mondo. Le rivoluzioni scientifiche, si sa, non accadono all'improvviso e senza conflitti. Saranno gli storici della scienza ad analizzare le resistenze, a volte strenue, ad accogliere le evidenze derivanti dal porre il corpo, il cervello-corpo e il modo in cui si situa, emergendone e individuandosi, nelle relazioni che vive nel mondo. Un retaggio idealistico e cognitivistico che viene da lontano, un retaggio mentalista, fa prevalere in molti casi una lettura di quello che siamo, come esseri umani, tendente a prescindere dal cervello-corpo situato in un mondo. L'evidenza naturale del mondo degli altri e del nostro deriverebbe da una "teoria della mente" dell'altro, prescindendo dalla condizione necessaria, seppur non sufficiente, per ogni relazione e individuazione. Le difese sono di diverso tipo e tra esse prevale la negazione, che tende a sostenere la centralità della cognizione. Vi sono anche enfasi eccessive ed estensive della funzione della risonanza incarnata e dei neuroni specchio, mai proposte dai ricercatori responsabili della scoperta, che svolgono a loro volta una funzione di difesa e negazione ad accogliere la rivoluzione paradigmatica. I fatti però sono testardi. Le ricerche sperimentali in tutto il mondo mostrano che *in principio* è

l'azione che permette la relazione. Il nostro sistema motorio è organizzato non tanto in termini di movimento, quanto in termini di atti motori e «gli atti motori sono i mattoni con cui l'azione è prodotta, percepita e compresa» (p. 37). L'integrazione del comportamento umano nell'evoluzione, non solo per gli aspetti e i processi sub-personali, ma anche per quelli simbolici, linguistici ed estetici, è uno degli effetti più rilevanti della rivoluzione in corso. Scrive Gallese, rispondendo alle critiche che esprimono resistenza al processo di rivoluzione paradigmatica: «non si capisce perché un meccanismo come quello dei neuroni specchio adottato nel corso dell'evoluzione da uccelli e scimmie debba poi improvvisamente scomparire nella nostra specie. Perché dovrebbe succedere una cosa del genere? Forse perché questo renderebbe più facile la vita ai cognitivisti classici, ma non credo che l'evoluzione si occupi molto della loro serenità mentale» (p. 44). Noi umani, inoltre, risuoniamo con gli altri (*embodied simulation*) per uno spettro di movimenti e di atti motori molto più ricco di quello che fino ad ora è stato possibile mettere in evidenza nel cervello della scimmia. Il meccanismo *mirror*, infatti, si attiva nel cervello umano non solo in presenza di azioni dirette su oggetti, ma anche di azioni evocative e comunicative. L'ipotesi è che l'attivazione del meccanismo di rispecchiamento renda la nostra comprensione piena, in modo da consentirci di appropriarci dall'interno di ciò che vediamo fare agli altri, perché si tratta di qualcosa che ci è familiare, nella misura in cui condividiamo i meccanismi neurali che presiedono all'esecuzione dello stesso atto motorio. Se la simulazione incarnata ci permette implicitamente di modellizzare oggetti ed eventi con cui interagiamo, essa lo fa sotto l'influenza della storia individuale e del contesto in cui si svolgono le relazioni interpersonali. È l'intersoggettività, quindi, che consente quello che Daniel Stern ha chiamato *l'affective attunement*, che troviamo in tutti gli aspetti con cui possiamo caratterizzare la relazione interpersonale. All'intersoggettività Vittorio Gallese ha dedicato, insieme a Massimo Ammaniti, uno dei più importanti libri della rivoluzione in corso: *La nascita dell'intersoggettività*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.

L'intersoggettività e la relazione come fonti generative dell'individuazione sono una trasformazione di paradigma di particolare rilevanza per fornire un nuovo statuto epistemologico alla psicologia e per una nuova alleanza tra neuroscienze e psicoterapia. Se la relazionalità si propone come matrice della stessa organizzazione del mondo psichico, il film della vita cambia e si presta a inedite possibilità di lettura. Ad approfondire come il coinvolgimento relazionale dei corpi ne influenzi il comportamento e i processi emozionali, concorre lo studio del tutto originale e godibile che Gallese e Guerra propongono ne *Lo schermo empatico*. La risonanza incarnata e i neuroni specchio sono messi alla prova per cercare di comprendere i molteplici meccanismi di risonanza, appunto, che stanno alla base dell'arte cinematografica. Il volume assume così almeno due livelli di contribuzione rilevanti: mentre ci aiuta a penetrare nell'esperienza del cinema per una via inedita e capace di svelare aspetti e implicazioni molto importanti, se ne ricava un approfondimento particolarmente pregnante della rivoluzione in corso su cosa significhi essere umani. Lo studio dell'intersoggettività cinematografica porta a considerare ancora una volta l'origine del concetto stesso di intersoggettività e a capire in quali modi noi esseri umani ci relazioniamo agli spazi in cui siamo immersi, con le persone e con gli oggetti. La corporeità situata degli individui entra in scena nell'esperienza cinematografica, in quanto è strettamente legata al livello sub-personale di descrizione, a quel livello di descrizione che attiene ai neuroni e ai circuiti cerebrali.

Se la nostra corporeità si realizza nella sfera dell'esperienza, ne deriva che il corpo è sempre un corpo vivo che agisce e fa esperienza del mondo: «concetti quali “essere”, “sentire”, “agire”, “conoscere”, descrivono modalità diverse delle nostre relazioni con il mondo». Il corpo assurge a soggetto della simulazione che siamo in grado di mettere in campo non solo nella nostra vita quotidiana, ma anche nelle nostre esperienze estetiche e mediatiche. L'approccio che gli autori utilizzano per la costruzione della loro proposta è quello dell'estetica sperimentale. La nozione di estetica, in questo approccio, è intesa come percezione multimodale del mondo attraverso il corpo. Più che rispondere alla domanda su che cosa sia il cinema, gli autori impostano il libro sulla ricerca dei motivi per cui andiamo al cinema. Il testo si sviluppa intorno ad alcune questioni che può essere utile richiamare, seppur brevemente. In primo luogo vale l'assunto che le neuroscienze possano fornire valide basi sperimentali per comprendere azione, percezione e cognizione umana che, seppur con modalità differenti, descrivono l'essenza incarnata e relazionale degli esseri viventi e dell'uomo in particolare. Una seconda questione ha un prevalente carattere metodologico ed è di particolare importanza per evitare le deformazioni con cui spesso, oggi, si affrontano i contributi rivoluzionari delle neuroscienze. Gli autori sostengono che l'approccio neuroscientifico deve saper coniugare in maniera proficua la dimensione esperienziale e in prima persona, con la ricerca dei sottostanti processi e meccanismi sub-personali, combinando la storia del cinema, in questo caso, la teoria del film, la filosofia e altri saperi umanistici. In terza istanza gli autori sottopongono a critica il primato della visione per comprendere il rapporto individuo-mondo. «La nostra esperienza visiva del mondo è il risultato di processi di integrazione multimodale, di cui il sistema motorio è un attore principale». Come quarto orientamento il libro sottolinea le potenzialità d'azione su cui è basata l'integrazione multimodale di ciò che percepiamo, in quanto siamo sempre situati in un mondo in cui siamo in relazione con altri esseri umani. È la simulazione incarnata a descrivere, da un punto di vista funzionale, meccanismi neurali che ci mettono in risonanza col mondo, instaurando una relazione dialettica tra corpo e mente, soggetto e oggetto, io e altro. Il quinto ambito distintivo è quello con cui gli autori propongono la simulazione liberata, un particolare tipo di espressione della simulazione incarnata. Quel processo può farci comprendere meglio la particolarità e insularità estetica della nostra esperienza della finzione narrativa cinematografica, dando conto di quanto l'accomuna così come di quanto la distingue dall'esperienza di ciò che chiamiamo “mondo reale”. Così come Aby Warburg si era impegnato a varcare i confini disciplinari, al fine di concepire la storia dell'arte come un mezzo per fare luce sul potere di espressione tipicamente umano, allo stesso modo gli autori varcano i confini disciplinari per darci conto di alcuni aspetti peculiari del nostro essere e diventare umani analizzando l'esperienza di simulazione liberata che il cinema rappresenta e consente. Noi comprendiamo il senso di molti dei comportamenti e delle esperienze altrui mediante il *riuso* degli stessi circuiti neurali su cui si fondano le nostre esperienze agentive, emozionali e sensoriali in prima persona. Dal momento che riutilizziamo i nostri stati e processi mentali, rappresentati in formato corporeo, per attribuirli funzionalmente agli altri, sembra possibile e verosimile utilizzare questo modello come chiave di lettura e interpretazione della ricezione di un film. Il nostro approccio alla vita reale così come al film si fonda su meccanismi percettivi e sottostanti meccanismi neurofisiologici in gran parte simili. A partire dalla simulazione incarnata come nuovo modello di percezione, il libro di Gallese e Guerra

ci porta di esperimento in esperimento, tra tecnica cinematografica, storia del cinema, filosofia e neuroscienze, in quel mondo a un tempo credibile e fantastico in cui noi spettatori ci muoviamo e ci stupiamo delle forme che ci raccontano la nostra vita e la nostra storia. Ci ritroviamo così in un *continuum* che, mentre va da Chauvet alle forme più evolute delle tecniche di Pixar, ci aiuta a comprendere chi siamo e come diveniamo noi stessi. La lettura congiunta di questi due contributi disegna una nuova prospettiva per comprendere la relazionalità e l'individuazione umane, e suggerisce non pochi percorsi di approfondimento per la conoscenza e la prassi psicologica e psicoanalitica, ma ancor prima per riconoscere noi stessi, le nostre vie immaginative, la nostra capacità di illusione, le nostre dinamiche interpersonali e le nostre possibilità creative

Ugo Morelli

Morelli U. (2014). *Il conflitto generativo. La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza*. Roma: Città Nuova Editrice, pp. 304; € 24,00

Indicando la necessità di pensare il conflitto in termini di incontro di differenze, confronto, dialogo, contrasto, quasi-accordo, accordo parziale, negoziazione, tentativo, fallimento relazionale (p. 10), Ugo Morelli mette in evidenza che nel prevalere della contrapposizione binaria tra guerra e pace il conflitto è il *grande rimosso*, pur essendo il crogiolo della nostra tensione verso l'una e verso l'altra. Il libro si fa carico di un bisogno di chiarificazione che riguarda al tempo stesso i concetti teorici di cui disponiamo per trattare la questione e le espressioni del linguaggio ordinario: da un lato, assumendo che chi separa la teoria dalla pratica non sa riconoscere la teoria implicita nella propria pratica e, quindi, ha meno strumenti per rivederle entrambe, conversando con la contingenza che il pensare e l'agire umano comportano; dall'altro lato, evitando di consegnarsi ai «rivoli delle ideologie e delle teorizzazioni» (p. 107), che diventano a loro volta comodi alibi e vie di fuga rispetto al *da farsi* nell'*hic et nunc* in cui sempre ci si trova.

Confrontandolo con il precedente saggio dell'autore sul conflitto (U. Morelli, *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006), questo lavoro testimonia un'intensa attività di ricerca, approfondimento e sperimentazione (attività assidua che si coglie nei libri successivi, come *Incertezza e organizzazione. Scienze cognitive e crisi della retorica manageriale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009; *Mente e bellezza. Arte, creatività e innovazione*, Umberto Allemandi & C., Torino 2010; *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; *Contro l'indifferenza. Possibilità creative, conformismo, saturazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013). Rispetto al saggio del 2006 – che individuava “identità”, “interessi” e “culture” come piani tipologici prevalenti per l'analisi del conflitto – nel nuovo libro troviamo fin dal secondo capitolo un'elaborazione più articolata delle tipologie e dei livelli (pp. 19-55): le tipologie di conflitto, legate a 1) individuazione/appartenenza (anziché *identità*), 2) interessi, 3) culture, 4) conoscenza, vengono ora considerate in relazione ai livelli 1) intrapsichico, 2) relazionale io/altro, 3) gruppale, 4) istituzionale e 5) collettivo. Ne deriva una tabella che distingue e al tempo stesso correla venti aree di contenuti, con la precisazione preliminare che «i livelli si manifestano naturalmente come le tipologie, quasi mai in forma esclusiva e sempre con diversi gradi di prevalen-

za e sono spesso compresenti» (p. 55). Nonostante tale tabella si limiti a riassumere l'esito di un "lavoro provvisorio", riesce a mostrare la pervasività del conflitto sul piano individuale e sociale e può rivelarsi utile per chi opera nella gestione dei conflitti, per richiamare all'attenzione propria e altrui i molteplici piani su cui ci si muove. Piani che, pur essendo distinguibili, sono anche sovrapposti come strati scistososi che concorrono a formare la stessa "montagna".

C'è un interrogativo di fondo sotteso al saggio, esplicitato così nel terzo capitolo: «Questo libro s'interroga sulla profonda contraddizione tra le aspettative e la realtà. L'ipotesi è che non ci siamo impegnati a livello educativo, culturale e politico a elaborare quella contraddizione tra aspettative e realtà, riconoscendo che per evitare la guerra bisogna imparare a gestire il conflitto» (p. 56). Non ci siamo impegnati abbastanza per apprendere a gestire il conflitto come opportunità di riconoscimento delle differenze e condizione originaria della possibilità umana di cooperare, nonostante il conflitto riguardi tutti, poiché tutti siamo vulnerabili e nessuno può crearsi o creare *da solo*. La vulnerabilità ci richiama alla nostra dipendenza dalle relazioni di cura e di riconoscimento e alla mancanza costitutiva che permea il nostro essere relazionali, contraddistinto altresì da una fondamentale ambiguità: siamo in grado di risentire del sentire altrui – "risuonando" con i movimenti e riconoscendo le intenzioni – ma possiamo sospendere parzialmente o provvisoriamente tale capacità di empatia, facendo prevalere l'indifferenza.

Riconoscendoci così ambigui e carenti sul piano dell'educazione e della prassi, non si può evitare di incontrare la domanda: *che fare? da dove iniziare?* Questo libro di Ugo Morelli si caratterizza, tra l'altro, per la presenza di parti dedicate a indicazioni e strumenti applicativi utili a chi fa ricerca e intervento sul conflitto, a partire dal dodicesimo capitolo sui conflitti psicologico-culturali e sugli ostacoli all'accessibilità al conflitto. Considerando le dinamiche psicologiche di gruppo, ad esempio, si danno indicazioni per la lettura della propensione a stare nel pre-compito, delle fasi di avvicinamento e allontanamento dal compito, dell'indifferenza e dell'attrito, dell'euforia e del dubbio; assumendo che nella vita dei gruppi la cooperazione non è un esito certo né garantito istituzionalmente, ma «una possibilità emergente da un campo conflittuale» e in un «campo di negoziazione» (pp. 234-235), il lettore trova indicazioni sui modi in cui ci si può approssimare a quella possibilità e sui segnali a cui prestare attenzione (ad esempio, gradi di libertà interna al gruppo, flessibilità del dominio cognitivo, livello di elaborazione delle differenze e capacità di contenerle, libertà di esprimersi del gruppo e trattamento delle intuizioni dei singoli e così via).

Il quattordicesimo capitolo (pp. 263-287) è poi interamente dedicato a *suggerimenti ed errori da evitare*, ribadendo una tendenza alla negazione e all'evitamento della complessità del conflitto in tanti approcci tradizionali: «I processi di gestione del conflitto nella tradizione e nella prassi hanno teso a negare almeno in parte le implicazioni intrapsichiche relazionali e collettive e a non considerare adeguatamente le implicazioni emozionali e cognitive, concentrandosi principalmente sugli aspetti normativi e morali per la regolazione delle differenze di punti di vista, di individuazione, di interessi, di culture» (p. 263). L'autore individua poi, ed esamina, venticinque condizioni per un'efficace gestione del conflitto. Non è possibile riassumerle tutte nello spazio di una recensione, ma è utile richiamare il punto di partenza dell'analisi: «La prima condizione da considerare è la buona disponibilità a cercare di passare da una visione moralisti-

ca ad una visione basata sull'analisi psicologica e sociale, con orientamento scientifico, delle condizioni conflittuali facendo un esame di realtà appropriato» (p. 273). Tra le altre, la ventesima spicca come «condizione chiave nella gestione delle situazioni conflittuali»: «Si tratta dell'esigenza e dell'importanza di agire su una parte per valorizzare le scoperte emergenti. Il perseguimento di soluzioni "tutto o niente" si configura come uno degli ostacoli principali alla buona gestione dei conflitti. Spesso una soluzione "tutto o niente" può far naufragare la gestione del conflitto orientandola verso l'antagonismo» (p. 279).

Oltre a mettere in guardia dall'attrazione magnetica delle soluzioni che si presentano come olistiche e definitive, l'elenco aiuta a cogliere a più riprese i nessi tra posizioni individuali e relazionali, tra il senso d'impotenza e la negazione che il singolo adduce come giustificazione per sottrarsi al gioco conflittuale (dicendo "cosa c'entro io?") e l'indifferenza passiva che attribuisce agli altri la persistenza di un problema (dicendo "tanto gli altri fanno quello che vogliono", p. 282).

Oltre alle venticinque condizioni, Morelli esplora poi sei *vie o forme* di elaborazione del conflitto, che in sintesi sono: 1) la forma conversativa e il linguaggio (pausa); 2) la forma ludica (che cos'è un gioco); 3) la forma drammatica (da *drama*, *dramatikos*; da *dràn*, fare, agire); 4) la forma tragica (quella del "come se"); 5) la forma clinica; 6) la forma rituale (pp. 282-287). Tali vie sono accomunate dal fatto di renderci riconoscibili – in esperienza e riflessione – i modi di cui disponiamo per elaborare le emozioni aggressive e per giocare la nostra specifica possibilità di distruggere e di creare, evitando di ignorare o rimuovere il fatto inquietante dell'esistenza di un «piacere del cinismo, della distruttività e della guerra nell'esperienza umana» (p. 11). Uscendo così dall'orizzonte del moralismo edulcorato dei precetti rassicuranti e degli appelli alle buone intenzioni, il conflitto appare come un campo di scoperta dal cui attraversamento dipendono sia la generatività, sia la distruttività umana.

Luca Mori

Critica del presente

Barbetta P. (2014). *La follia rivisitata. Umori, demenze, isterie*. Milano: Mimesis; pp. 180; € 15,30

Se l'umanità potesse fare un sogno comune, che cosa sognerebbe? Sognerebbe Moosbrugger, i suoi occhi dolci, la sua mitezza, la simpatia che ne celano il crimine. Queste, le conclusioni cui giunge Ulrich, l'uomo senza qualità descritto da Musil, in un mondo che di qualità – rispetto al residuo mitteleuropeo anni Trenta – ne ha ancor meno. Anche nei suoi sogni. Il sapere di Ulrich – ogni lettore lo sa – non ha valore, si disperde nella *mediocritas* e nell'indifferenza, mentre in Moosbrugger è il volere a non avere qualità. La volontà di quest'ultimo è ferma, ma indifferente alla tonalità morale dei suoi effetti. Per questo, più che occhi sbarrati – come quelli dei pesci, di cui parlerà Odon von Orvath – gli occhi di Moosbrugger riflettono un'umanità placida, se non proprio serena. Il suo sguardo, non meno della mediocrità di Ulrich, si intona a meraviglia all'*air du temps*. Moosbrugger è dolce, simpatico ma – ecco il punto – è pure un assassino. La sua follia e, di conseguenza, la sua azione omicida possono accendersi e

accadere in ogni momento. Come scoppi improvvisi di un rizoma che, impercettibile, si diffonde sotto la pelle delle cose. Ma che cos'è una follia che può irrompere in qualsiasi punto e in qualsiasi istante di una normalità senza più un centro? È un pericolo. Non è la follia – di cui ancora parlava Trakl – che «sogna la fronte di Dio». Non sogna, è sognata – e abbiamo visto come.

Leggendo le pagine dell'ultimo lavoro di Pietro Barbetta (*La follia rivisitata. Umore, demenze, isterie*, Mimesis, Milano, 2014, pagine 180, 18,00 €) c'è da riflettere non poco su nodi e torsioni che, da due secoli almeno, avvincano il moderno (e i suoi "post-"), in un continuo incedere e recedere di concrezioni e sintomi, di esplosioni e repliche governamentali a questa follia. In una parola: su ciò che lega individuo e società, libertà e asservimento in un'epoca di doppia alienazione.

Alienazione è parola troppo carica, complessa e oramai desueta. Eppure, a dispetto della desuetudine, la sua valenza euristica rimane. A partire da Lessing, ad esempio, essa si configura come un movimento di scissione del soggetto (Trennung), al quale si può porre rimedio attraverso una riunificazione tra le parti scisse. Oltre la vita solitaria e priva di legami del singolo, però, in ambiente moderno alienazione significa ben altro: significa costitutiva perdita di un centro, scissione perenne senza ricongiungimento. Non c'è un centro a cui tornare, non c'è riunificazione possibile. Questo, a dispetto delle formazioni reattive che, proprio a partire da questa ambivalenza e da questo paradosso, nella seconda metà del XIX secolo prendono piede: rivoluzione e sintomo, Marx con Freud. «Così come la rivoluzione può accadere in qualsiasi momento», ricorda Pietro Barbetta, «senza preavviso, analogamente, avviene per la pazzia». Scoppia e, prima e dopo il probabile scoppio, come un fantasma si aggira per la spaventata Europa.

Non è un caso che la riflessione di Barbetta in questo ultimo libro parta da una rilettura costante del terzo capitolo della seconda parte della Storia della follia in età classica di Michel Foucault. Proprio nelle tre parti in cui è suddiviso il capitolo (Il gruppo della demenza; Mania e malinconia; Aspetti della follia), infatti, Foucault forgia nuovi ferri del mestiere per iniziare a comprendere in vivo le dinamiche del "grande internamento" che hanno portato le dimensioni ancora medicalizzate della follia – *dementia*, *amentia*, *fatuitas*, *stupiditas*, *morosis* – fuori del dominio medico. Fuori, eppure, al contempo, dentro quel mondo senza qualità che, anziché "curarle" ha iniziato a fare i conti con una nuova pragmatica delle manie: il "governarle". E governarle non può che significare: prevenirne lo scoppio, anticiparne l'accadere, impedire l'irrompere irruente nel quotidiano attraverso una costante attività di polizia dell'anima e dei corpi autoritaria quanto non mai.

Come ricorda Barbetta, infatti, il problema qui diventa quello della diagnosi assoluta: sei pazzo oppure no? L'autoritarismo moderno nasce così dall'idea che il pazzo è potenzialmente pericoloso. I sistemi penali – pensiamo al sistema tipologico nazista – verranno improntati alla prevenzione, in un passato che, nel Secolo Breve, ha avuto e ancora ha forme che fanno impallidire la pur fervida immaginazione del Philip. K. Dick di *Minority report* e delle sue "unità di precrimine".

La diagnosi assoluta diventa un problema fondamentale, non un semplice nodo tecnico, nel contesto del moderno e, ancor più, in quello ipermoderno. Per questa ragione – e un merito, tra i tanti, del libro è quello di sottolinearlo dalla prima all'ultima pagina, come una precisa scelta di *ethos* logico e etico – le pratiche istituzionali rimangono legate al bisogno di questa diagnosi assoluta. La domanda ritorna, inevasa, insistita:

Moosbrugger è pazzo oppure no? E Ulrich? E noi? In una società senza centro, segnata dalla fine dell'asse cartesiano dell'Io, tutto può essere un centro, anche la follia, ma a quel punto nemmeno la follia sa più presentarsi sulla scena con gli abiti consueti. Se la follia scompare, il suo posto sulla scena viene preso da un altro protagonista: la diagnosi.

Dinanzi al rischio sempre aperto che la follia ritorni, assistiamo a una progressiva riduzione della complessità attraverso un procedimento che l'autore definisce sanitarizzazione del mondo. Al centro di questo procedimento c'è per l'appunto la diagnosi – tema a cui Barbetta ha dedicato gran parte dei suoi lavori precedenti. Nessuno, dinanzi a una “follia che accade” o si “manifesta” in forme ritenute socialmente rilevanti, va mai a vedere o ricostruire o, meglio, decostruire, il percorso che ha condotto a quella diagnosi. La diagnosi diventa così lo stigma che accompagna il soggetto. L'attribuzione di una diagnosi a un soggetto diventa così un atto performativo: ci dice e, dicendolo, lo autorealizza e lo inverte, che cosa c'è là fuori o là dentro. Ci dice che «Marco», «Laura», «Giovanni» o «Enrico» è pazzo. Se si lega il soggetto alla sua diagnosi e, questa, lo accompagnerà fino alla fine, che ne è, in definitiva, del soggetto?

Oggi, dunque, la follia non si presenta più nelle forme descritte nella prima parte del libro. Non si presenta come nave o carro dei folli, come danza macabra o carnevale. Si presenta, al contrario, in forma di diagnosi. Non c'è, altrimenti detto, un dato immediato di follia. “Il sogno di tutti” di cui parlava Musil, ossia lo scoprirsi tutti simili al delinquente Moosbrugger, turba i limpidi sonni della ragione sanitaria, non meno di quanto turbasse quelli delle magnifiche e progressive sorti della criminologia di fine Ottocento, ossessionata – si ricordi Scipio Sighele – dalla folla non meno che dall'uomo delinquente.

Qualcosa di potente, però, si è prodotto in questa piega del moderno, ed è la capacità del sistema di entrare nei codici del *bios* sostituendo ogni residuo di analisi differenziale – caratteristica della clinica medica – con una diagnosi assoluta, se possibile ancora e sempre più assoluta. Questa assolutezza si declina, oggi, nel binomio di invasività e pervasività.

Se nell'analisi differenziale i sintomi di un paziente permettevano – una volta legati in un ordine a suo modo coerente – di articolare una diagnosi e abbozzare un trattamento calibrato sulla differenza, in psichiatria il discorso verte sull'assolutizzazione e, di conseguenza, implica la fine delle differenze e delle specificità concrete. La pericolosità è oggettiva, non meno della “malattia”. Il soggetto esiste come conferma ex post della diagnosi che lo costituisce. Il soggetto si trova nella gabbia che lo definisce e lo amministra l'unica carta d'identità che gli consenta di stare al mondo.

Con la sanitarizzazione del mondo, assistiamo a un'accelerazione verso una sorta di biopolitica dell'umore unico. Pensiamo al termine “depressione”, che ha oramai soppiantato la “tristezza”. Oggi, osserva Pietro Barbetta, il mondo «sta diventando una gigantesca operazione sanitaria». Il piano sociale viene prima negato, poi fatto scivolare verso un cono d'ombra e, infine, scalzato. Ogni individuo diventa solo una “X” che nietschianamente rotola lontano da un centro, ma solo per ricadere dentro una casella diagnostica.

«I problemi sociali vengono ridotti a questioni di cervello», annota Barbetta, «e i soggetti diventano un unico, grande soggetto cerebrale». Questa tendenza – che po-

tremmo in qualche modo leggere in controluce anche nelle distopie di certi film di genere, come il recente *Transcendence* – ha però radici profonde.

Con metodo genealogico – quel metodo che percorre tutto il lavoro de *La follia rivisitata* – Barbetta individua questa matrice nella teoria dell'umore di Ernst Kretschmer (1888-1964), che stabilisce una erronea e ferale relazione tra costituzione corporea e temperamento. Una teoria che, nota Barbetta, ha una sinistra somiglianza con la teoria politica più nera. Qualcosa che, basandosi su una presunta evidenza e su nessi causa-effetto che appaiono lineari (e, proprio per questo, evidenti quando non lo sono), arriva fino alle soglie del nostro quotidiano. Qui, aprendo il Manuale Diagnostico Psichiatrico (DSM-V), ossia la Bibbia che solleva lo psichiatra globale dal peso della diagnosi, offrendone di confezionate e calibrate all'uso efficiente del tempo della cura, ci imbatiamo nella definizione di normalità che informa e, in qualche modo, inconsapevolmente rischiarà questo sistema.

Chi è in piena salute? Il DSM-V ce lo dice: «Codice 100 – Funzionamento superiore alla norma in un ampio spettro di attività, i problemi legati alla vita non sembrano mai sfuggire di mano, è ricercato dagli altri per le sue numerose qualità positive. Nessun sintomo». Nessun sintomo: il grado zero della qualità, come l'Ulrich di Musil. Ricercato dagli altri per le sue qualità positive: come l'assassino Moosbrugger. I problemi legati alla vita non sembrano mai sfuggire di mano: è la vita stessa che, oramai, ha disertato l'esistenza degli uomini. Occuparci di questo e dell'inquietante sono della ragione che ci ha condotti fino a qui è compito delicato, ma quanto mai necessario. Un compito che prevede una conoscenza tecnica ma – sembra suggerire questo la lettura dell'importante lavoro di Pietro Barbetta – non può ridursi all'ennesimo discorso tecnico. C'è una soglia antropologica che è stata abbondantemente superata e dobbiamo ricomporre, passo dopo passo, per capire se ci troviamo sull'orlo del baratro o se, semplicemente, abbiamo imboccato una strada senza uscita e dobbiamo umilmente ricominciare tutto. Dire semplicemente “no” può non servire a nulla. Ciò non di meno, proprio quel “no” è oggi, più che mai, necessario. Sintomo differente di quel poco o tanto che, in forma di parola e di libro, ancora può e deve insistere affinché l'intelligenza e la vita non prendano due strade diverse.

Marco Dotti

Mazzoni G. (2015). *I destini generali*. Bari: Laterza; pp. 122; € 14,00

«Fra le persone comuni è diffusa attualmente una sensazione piuttosto pervasiva relativa al fatto che la politica non è più in grado di determinare alcuna differenza nelle loro vite, come risulta dalla percezione, condivisa dai più, dell'incapacità di reagire, dell'incompetenza e della corruzione in quanto tratti caratteristici di quella che appare come una classe politica sempre più autoreferenziale e attenta esclusivamente ai propri bisogni, compatta nel ripetere il ritornello per cui “non c'è alternativa” ad essa e alle sue politiche»¹

¹ Schäfer A. Streeck W., a cura di (2013). *Il capitalismo morirà per overdose*. Trad. it. Microomega 5/2015, pag. 168.

Storia e politica vivono oggi una fenomenologia quotidiana “a sé”, scissa, lontana dalle attese degli occidentali, ombre proiettate da lanterne magiche impegnate in una messa in scena quotidiana con sempre meno spettatori e soprattutto con rarefatti testimoni. Memoria e desiderio sempre più evaporati e la gente, interprete inconsapevole ma disciplinarmente coerente della *Western way of life*, vive nel presente e in uno spazio motivazionale sempre più ristretto al privato.

La prospettiva esistenziale che sembra aver vinto «è l'impero della vita privata comune», agita da persone medie che «liberate dalle trascendenze ...» (pp. 99-100).

Politica (nel significato di una tensione collettiva al bene comune) e realtà (nel significato di una dimensione progettuale del quotidiano) sono archiviate e scivolano in un approdo vischioso, caratterizzato da un disagio tanto vissuto quanto sopportabile. La merce, e con essa la società dei consumi, hanno vinto, risarcendo i più di antiche privazioni e bypassando tracce ancora dolenti di classismi secolari; tutto questo senza tuttavia saper proporre visioni alternative se non un gioco quotidiano impoverito da un'obbligata ripetitività. Lo spazio della politica è stato circondato e invaso, fino alla sua marginalizzazione, da una privatistica ricerca compulsiva di gratificazione.

Disagio e disincanto si affratellano e nella residuale mediocrità generata possiamo incontrare, senza alcun salvifico sorprendersi, le secche della “società liquida”, i vertici della “società del rischio” e le convulsioni del “capitalismo molecolare”.

In tali scenari – nei quali confluono le serrate argomentazioni di un severo, anziano maestro della sociologia economica tedesca quale Wolfgang Streeck e le riflessioni multidisciplinari di Mazzoni – galleggiano “i cinque attori della scena politica contemporanea”: *i più*, arruolati inconsapevolmente nelle maggioranze silenziose, le *oligarchie tecnocratiche* alternantesi nei ruoli di governo, le *aggregazioni populistiche* coagulantesi intorno a manipolatori capaci di captare e interpretare le istanze più immature “delle minoranze protestatarie e delle maggioranze silenziose”, i *movimenti antisistema*, nutriti da estremismi di destra e di sinistra e, infine, i cascami dei *grandi partiti di massa novecenteschi*. Cinque attori che, pur con ruoli e fenomenologie ovviamente diverse, interpretano, consolidandola come una per ora irrinunciabile *best way*, quella *Western way of life* originatasi negli USA, espansa dopo il 1945 “in quella parte del pianeta che, nella geografia della Guerra Fredda, era l'Occidente”, per diventare dopo il 1989 un modello di vita unico per il mondo globalizzato. E quei cinque attori, pur nelle già indicate prassi differenziate, sono nelle argomentazioni del nostro autore, in realtà una massa indistinta «di individui che si concepiscono come esseri puramente privati, persone scisse da ogni appartenenza che non sia legata all'*oikos*, alla famiglia, che non hanno un grado di eterogeneità esteriore relativamente alto se paragonato a quella omogeneità per sottrazione da cui il proletariato o la borghesia tradizionali erano resi uniformi, che rivendicano il diritto di esprimere se stessi, prendere la parola, distinguersi, muoversi liberamente in una piccola sfera di autonomia soggettiva ma che rimangono accomunati da una logica di vita e da un sistema di mitologie inconscie» (*ivi*, p. 11).

Le differenze appaiono minime, per lo più insignificanti, appannate da un medesimo modello di sviluppo economico, da valori simili, da omologanti mitologie.

Tali approdi sono nutriti nell'analisi di Mazzoni da una sorta di flusso, conseguenza dell'imperativo al godimento (sintesi ultima del lacaniano “discorso del capitalista”),

con un allentamento del Super-Io, capace di bruciare ogni vincolo e di isolare i soggetti umani uno dall'altro.

Per meglio cogliere lo spessore delle fenomenologie diverse connesse a quel flusso incessante, Mazzoni propone di isolare quattro fenomeni disponendoli «in un ordine che va dall'interno all'esterno, dallo spazio mentale a quello politico» (ivi, p. 17).

Il primo fenomeno è la capacità diffusa di vivere a livello intrapsichico una pluralità egoica non percepita problematicamente, vissuta senza enfasi e con tracce ormai indirette delle risonanze generate dal Super-Io: quello che sembra rilevante è «l'indulgenza o la severità con la quale la nostra forma di vita accetta o censura i comportamenti».

Il secondo fenomeno è il lento dissolversi della famiglia come «impalcatura» centrale della vita sociale. La fuga dai legami (divorzio, separazione) è pratica comune nutrita da un cambiamento culturale nel quale il diverso (il single, la donna, l'omosessuale) è avviato da tempo a esprimere sempre più pubblicamente la propria soggettività.

Un terzo fenomeno è la mutata relazione col tempo. La caduta generale del senso già avviata negli anni opulenti del boom economico, ha ristretto la visione delle donne e degli uomini occidentali alla sola prospettiva del presente, ritmata da «esistenze frammentate e attimali», alla ricerca di intensità momentanee, con un depotenziamento e del passato e del futuro. Tale ridotta prospettiva temporale, che ha nel *life is now* un equivalente ideologico, ha trovato nella contemporanea precarietà neoliberale un rinforzo della frantumazione della catena cronologica.

La dispersione delle solidarietà orizzontali e delle istituzioni aggreganti della modernità generata dal modo di produzione contemporanea sintetizza il quarto aspetto del mutamento influenzante i legami etico-politici. L'etica che prevale è «l'espressivismo», che indica, impone come scopo della vita la manifestazione la più possibile estesa della «propria presunta originalità». Sul piano della *polis*, della vicenda politica, tutto questo impedisce la nascita e lo sviluppo di soggetti politici di massa, con una segmentazione forzosa, psichica e sociale, dei soggetti collettivi: «i soggetti politici di massa, per esistere, durare ed essere efficaci, domandano il sacrificio parziale delle identità che vi confluiscono; richiedono organizzazione, disciplina e delega. Al centro della politica moderna, al centro di ogni politica, c'è una soglia di alienazione ineliminabile ed ineliminabile gerarchia che si attenua solo nei momenti fusionali o negli stati di eccezione. Costruire un'entità collettiva significa frenare l'anarchia delle parti: quando le parti antepongono l'espressione di sé al vincolo gli aggregati smettono di essere autenticamente politici e si dissolvono» (ivi, pp. 30-31).

Tutti galleggiano, sopravvivono nel disagio, sentimento diffuso che accomuna l'autore e i suoi lettori e che la lettura di queste pagine fa progressivamente sentire come originatosi da un particolare sguardo del suo autore. André Gide nei *Nutrimenti terrestri* sosteneva che «l'importanza sta nello sguardo più che nella cosa guardata» e A. Giorgio Gargani sottolineava come nello sguardo fosse insito un destino. Contro il rischio di una soggettivizzazione diffusa, della epistemologia dello sguardo proponiamo la soglia di una testimonianza etica del suo autore. È il caso ci sembra di Guido Mazzoni, un «non addetto ai lavori», filologo e critico letterario, capace di uno sguardo multidisciplinare (cronaca giornalistica, filosofia, letteratura, psicoanalisi) nel quale brilla per assenza l'economia e dal quale traspare un *pathos* diffuso, uno sguardo patico per l'appunto per quanto si registra, si descrive, si rubrica. Non si colgono disprezzo,

giudizi apriori, e la constatazione che “l’obbligo del desiderio” e “il consumismo obbligatorio” abbiano prevalso su ogni tentativo di rifondare solidarismi e riscoprire autentici ideali politici, non impedisce a Mazzoni di curvare sulle sue interpretazioni con atteggiamento clinico, patico all’interno del quale la perplessità demoralizzata che non consente di attendersi “destini generali” può abitare con un’empatica comprensione.

Lette le ultime righe si chiude il libro quasi forzati ad ascoltare il palpitare dolente della nostra contemporaneità, che le nostre menti sopraffatte non sanno più contenere e alla cui inesplicabile tessitura quotidianamente tutti contribuiamo.

Giuseppe Varchetta